

GOFFREDO FOFI

**S**u Camus si è scritto molto nei mesi scorsi, in vista del cinquantesimo anniversario della sua morte, a soli 47 anni. Aveva avuto il Nobel per la letteratura tre anni prima, nel 1957, forse il più giovane tra gli insigniti da un premio che era ancora molto prestigioso. Benché la sua attività venisse stroncata dal mortale incidente del 1960, quanto ha scritto è bastato a farne uno dei pensatori più influenti del secolo scorso. E di oggi. Maestro per scrittori di mezzo mondo – innumerevoli, dalla Svezia di Dagerman al Giappone di Dazai, dall'Italia di Flaiano (*Tempo di uccidere*) alla stessa America di Faulkner, a tutta o quasi l'Europa dell'Est nei duri anni dello stalinismo – il segreto della sua durata è stato nel saper «resistere all'aria del tempo», nel non accettare le linee dominanti della cultura dei suoi anni in nome di un'onestà intellettuale innamorata della realtà, della verità. Jean Daniel, uno dei giornalisti francesi più importanti tra la guerra e oggi, fondatore del *Nouvel Observateur*, che gli fu vicino e amico sin dagli esordi perché anche lui nato e cresciuto come Camus nell'Algeria coloniale, ha scritto pochi anni fa questo aureo libro di ricordi e riflessioni su Camus, constando sintetizzando in questo modo l'itinerario camusiano: «Se si esclude il rifugio nella religione o la fuga nell'ideologia, rimangono l'imperativo della creazione felice e l'urgenza di una compassione attiva e sempre controllata». Camus si voleva «solitario e solidale» e ha ripetuto molto spesso quest'essenziale definizione del suo programma di vita e di pensiero, che parte dall'impossibilità di accettare i luoghi comuni e i grandi ricatti del suo tempo – e in sostanza le due grandi distinzioni, di ieri e non più di oggi, tra il modello stalinista e quello occidentale, americano, basato sull'assoluto del mercato.

Si accusò Camus di non tener conto delle «leggi» della storia, gli uni irridendo la sua radicale critica del «comunismo reale» e gli altri quella, né più né meno, del sistema capitalista. Il suo amico-nemico Sartre sacrificò alla logica di «non mettere in crisi la classe operaia» occidentale e le sue prospettive di rivoluzione con la denuncia degli orrori del gulag, e ruppe con Camus (se fu Camus a rompere con lui, il discorso non cambia) perché Camus non accettò questo ricatto così come non accettò quel-



Albert Camus Lo scrittore in una foto d'archivio, alla fine degli anni Quaranta



lo della spirale di violenza algerina (e forse lo scritto più terribile di Sartre fu proprio la sua prefazione a *I dannati della terra* di Fanon, in cui, andando ben oltre Fanon, esaltava la necessità della violenza algerina su ogni piano, compreso quello psicologico e morale).

In sostanza, Camus ha sempre messo in discussione il rapporto tra fini e mezzi e considerato anzitutto la verità delle vittime, di qualunque parte esse fossero. Una prima rottura con il pensiero comune e «l'aria

del tempo» Camus l'aveva affermata, guadagnandosi irrisorie e inimicizie, proprio quando tutti esultarono per l'atomica a Hiroshima vedendovi la data risolutrice della guerra mondiale. Se si usano le armi del nemico, si finisce per somigliargli, per diventare il nemico. «Io voglio lottare per la giustizia», ha scritto Camus, «non per la punizione degli uni e la vendetta degli altri». Quella giustizia, diceva Simone Weil così amata da Camus, che abbandona sempre il carro dei vincitori. Bis-

ognava imparare a diffidare dei «giustizieri con le mani pulite». E anche da quella «pietà che induce a soccorrere le vittime preparandone l'asservimento», e che a me sembra fin troppo presente, oggi, nell'aria del nostro tempo.

#### L'OMAGGIO DI SARTRE

Ebbene, fu proprio Sartre, ricorda Daniel, a scrivere il necrologio dello scrittore più vicino al suo spirito: «Il suo umanesimo testardo, severo e puro, austero e sensuale, intraprendeva una lotta senza certezze contro i gravi e difforni eventi di questo tempo. E per converso, con la caparbietà dei suoi rifiuti, egli riaffermava, nel pieno della nostra epoca, contro i machiavellici, contro i vitelli d'oro del realismo, l'esistenza del fatto morale. Egli era, per così dire, quella incrollabile affermazione. Per poco che si leggesse o si pensasse, ci si imbatteva nei valori umani che teneva stretti in pugno: metteva in questione l'atto politico».

Metteva in questione l'atto politico, è forse qui la più scottante attualità del pensiero e dell'opera letteraria di Camus. Il libro di Daniel parla di molti aspetti dello scrittore e ricorda molte sue frasi esemplari, nella loro semplicità e immediatezza, ma non quella che a me sembra centrale, nella sua essenzialità: «Mi rivolto dunque siamo» (si veda la piccola antologia camusiana di Eleuthera che porta questo titolo, uscita due anni fa). Ricorda per esempio le sue parole d'ordine «giustizia, onore e